

**Lo strano caso del *killer* Magnefredo: uomini e terre
del monastero di Sant'Ambrogio in Valtellina
nel secolo IX tra micro e macrostoria**

di Giuseppe Albertoni

Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<http://www.retimedievali.it>



**Fra impero e società locale.
Milano e le terre di Sant'Ambrogio
nell'alto medioevo**

a cura di Gianmarco De Angelis

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 22, 1 (2021)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214

*Fra impero e società locale. Milano e le terre
di Sant'Ambrogio nell'alto medioevo,*

a cura di Gianmarco De Angelis

DOI: 10.6092/1593-2214/7953

Lo strano caso del *killer* Magnefredo: uomini e terre del monastero di Sant'Ambrogio in Valtellina nel secolo IX tra micro e macrostoria*

di Giuseppe Albertoni

Questo intervento analizza il libro *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* di Ross Balzaretti, con particolare attenzione al tema della condizione delle persone e dello sfruttamento della proprietà fondiaria a partire dal caso del “dossier” della Valtellina.

This paper analyses the book *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan* by Ross Balzaretti, with a particular regard to the dependent peasantry and the exploitation of landed property starting from the case of the Valtellina “dossier”.

Alto medioevo; Valtellina; Carolingi; poteri locali, mondo rurale.

Early Middle Ages; Valtellina; Carolingians; local power; peasantry.

La drammatica vicenda che vide per protagonisti attorno all'870 l'assassino Magnefredo di Delebio e la sua vittima, l'aldio Meleso, è una delle più interessanti tra le molte “microstorie” che Balzaretti tesse tra loro nell'ampio ordito che compone il suo importante e ponderoso libro sul monastero di Sant'Ambrogio in età altomedievale. Si tratta di un ordito pienamente consapevole, che nell'introduzione alla prima parte del volume, intitolata *Small and Large Worlds*, si ricollega ad alcuni principi metodologici enunciati con precisione, che valgono in realtà per tutto il volume, diviso in tre parti strettamente correlate tra loro: quella già ricordata, dedicata alla storia parallela di Milano e dell'abbazia di Sant'Ambrogio; una seconda, nella quale troviamo l'approfondita analisi di quattro dossier documentari (Campione, Grignano e Cologno, Valtellina, Limonta e Inzago), e una terza, più breve delle preceden-

* Il contributo è parte dei lavori elaborati nell'ambito del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy*, PI Giuseppe Albertoni, all'interno dell'unità di ricerca dell'Università di Trento, e discute il libro di Ross Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose. Monks and Society in Early Medieval Milan*, Turnhout, Brepols, 2019.

ti, nella quale, prima delle conclusioni, sono riportate ulteriori riflessioni di metodo e una ricostruzione della fitta rete di relazioni tra Sant'Ambrogio e le sue terre extraurbane.

Le osservazioni metodologiche riportate nell'introduzione alla prima parte del libro riguardano alcune grandi questioni della medievistica, e non solo: il rapporto tra proprietà e possesso e la loro definizione; i circuiti di trasferimento di terre e beni; l'impatto che essi potevano avere sulle società locali, gli *small worlds* del titolo del capitolo, che echeggiano quelli studiati magistralmente da Wendy Davies negli anni Ottanta del secolo scorso a proposito della Bretagna altomedievale¹. Proprio gli studi di Wendy Davies, assieme e quelli di Chris Wickham, sono un punto di riferimento costante per Balzaretti in tutto il volume, anche se su diversi aspetti e approcci egli intraprende strade diverse. Lo fa, per esempio, riallacciandosi in modo originale alla tradizione della microstoria italiana, in particolare a quella che ha avuto come principale punto di riferimento le opere e i saggi di Carlo Ginzburg, a partire da *Il formaggio e i vermi* e dal famoso saggio programmatico *Spie. Radici di un paradigma indiziario*². Certo, Balzaretti è pienamente consapevole del fatto che il procedimento seguito da Ginzburg ne *Il formaggio e i vermi* sia impossibile da replicare con le fonti altomedievali, troppo poco dettagliate, e che dunque mai potremmo ricostruire la cosmogonia di un mugnaio d'età carolingia. Tuttavia egli propone un'altra possibilità, che non lascia cadere il procedimento indiziario microstorico e, al contempo, permette di ricostruire dei "piccoli mondi" altrimenti inaccessibili: l'analisi di dossier di fonti tra loro coerenti, relativi a un'area territoriale circoscritta per un periodo relativamente lungo. Si tratta di dossier nei quali, come egli ci ricorda, è possibile tracciare in dettaglio le attività degli individui e delle loro famiglie, rivisitandole in modo nuovo da un punto di vista microstorico, senza trascurare, tuttavia, di connetterle alle grandi linee di sviluppo e cambiamento. In altri termini, egli propone di analizzare le fonti in una costante dialettica tra micro e macrostoria.

Nella seconda parte del volume, dedicata ai dossier documentari di Sant'Ambrogio già menzionati, Balzaretti mette in atto questa sua proposta metodologica, combinando l'approccio microstorico con una costante attenzione ad altri temi a lui cari, quali la *gender history* o l'ecologia storica. Ne emerge così una ricostruzione a più sfaccettature, non sempre facile da ricostruire nei suoi dettagli e non sempre facile da seguire per le lettrici o i lettori. Il testo di Balzaretti è infatti spesso un testo denso, "faticoso", perché sempre problematico, nel senso più positivo del termine. È un testo quindi che richiede "fatica" a chi lo legge, una fatica che tuttavia premia la lettrice o il lettore con ricostruzioni mai banali o puramente descrittive. Per questo, quando Balzaretti definisce il suo libro come un «old-fashioned book of an empirical kind» (p. 13), penso non vada preso alla lettera. Si tratta di una provocazio-

¹ Davies, *Small Worlds*.

² Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*; Ginzburg, *Spie*.

ne, di un'affermazione fatta con un certo spirito polemico soprattutto contro alcune derive del post-modernismo. Egli si riferisce in particolare agli epigoni dell'attacco contro la "feticizzazione" del documento condotta da Jacques Derrida in un famoso articolo dedicato al *mal d'archive*, ripreso e discusso successivamente da Carolyn Steedman in un libro intitolato in modo significativo *Dust*³, con esplicito riferimento alla polvere, reale e metaforica, che coprirebbe le carte d'archivio. Contro questa deriva antidocumentaria egli richiama la centralità del documento nell'analisi storica. Ma il suo non è di certo un semplicistico "ritorno alle fonti" neopositivistico. Egli propone un'operazione più sofisticata, la quale trasforma un libro apparentemente *old-fashioned* in un'opera metodologicamente innovativa, che propone la lettura delle singole "carte" sempre all'interno dei dossier di volta in volta ricostruiti. I documenti diventano così delle "parole" che compongono un "discorso". Lette singolarmente, senza connetterle le une alle altre, come spesso è stato fatto in passato, rischiano di perdere gran parte del loro significato.

Per comprendere meglio cosa intenda Balzaretti nell'analisi dei dossier documentari può essere utile richiamarne uno. La mia scelta è caduta su quello più povero dal punto di vista numerico, dal momento che è composto da sole dodici carte per un periodo di circa duecento anni, posti tra l'814 e il 1002. Ma, come, vedremo, si tratta di un dossier tutt'altro che povero per la storia che racconta. Esso si riferisce alle terre più periferiche e alpine del monastero di Sant'Ambrogio: quelle della Valtellina.

Come accade per ogni dossier analizzato nel libro, prima di presentare e discutere le diverse carte Balzaretti si sofferma sull'ambito territoriale preso in esame, ricostruendone in breve le principali vicende storiche e richiamando gli studi di maggior rilievo. Per quel che riguarda la Valtellina egli deve ammettere di trovarsi in una situazione diversa dalle altre prese in esame: non è molto ciò che sappiamo per l'età carolingia al di là del ristretto dossier di carte ambrosiane. Di conseguenza anche gli studi a essa dedicati per l'alto medioevo sono pochi e circoscritti e, per lo più, partono dai secoli X e XI, come accade, ad esempio, per alcune importanti ricerche di Alfredo Lucioni o Riccardo Rao⁴. Cercheremo dunque invano delle ricostruzioni d'assieme ampie e approfondite come quella proposta per il periodo basso medievale alcuni anni fa da Massimo Della Misericordia⁵. Ma Balzaretti è pienamente consapevole di tutto ciò e mette in risalto come in ogni caso da questo paesaggio documentario frammentato possiamo ricavare alcuni nodi problematici a partire dai quali inquadrare il contesto nel quale si mossero gli abati di Sant'Ambrogio in Valtellina: il ruolo nella viabilità alpina, la centralità della produzione vitivinicola, la presenza di ingombranti concorrenti, come la chiesa episcopale di Como e, soprattutto, il monastero di St. Denis.

³ Derrida, *Mal d'archive*; Steedman, *Dust*.

⁴ Lucioni, *Il monastero*; Rao, *I castelli*.

⁵ Della Misericordia, *Divenire comunità*.

La concorrenza con altri signori fondiari episcopali e monastici è forse la principale chiave interpretativa che muove l'analisi di Balzaretti del dossier valtellino, un dossier che si apre con una carta emessa nel marzo dell'814, a poche settimane dalla morte di Carlo Magno. Essa si riferisce a un certo Rotfrendo, che fece una serie di donazioni, tra cui anche dei beni a favore dell'abbazia di Sant'Ambrogio rappresentata dal suo abate Deusdedit. Una lettura decontestualizzata di questa carta si fermerebbe alla descrizione dei suoi protagonisti e dei beni in essa elencati. Ma il procedimento seguito da Balzaretti è diverso, perché è volto a capire il motivo che portò Rotfrendo a instaurare un legame con il monastero milanese, creando indirettamente un legame, sia pure in quel periodo ancora molto labile, con la Valtellina. Egli quindi più che sui beni donati a favore dell'abbazia di Sant'Ambrogio si sofferma sulle motivazioni che spinsero un personaggio "valtellino" di un certo rilievo sociale come Rotfrendo, di cui nulla sappiamo se non quanto riportato in questa carta, a rivolgersi all'abate Deusdedit e a mobilitare come testimoni del suo atto uomini della Valtellina. Queste motivazioni Balzaretti le trova nello stretto legame che si creò all'indomani della conquista del regno longobardo tra Carlo Magno e la Valtellina, assegnata all'abate di St. Denis Fulrado contestualmente alla concessione di un'altra importante valle alpina lombarda, la val Camonica, al monastero di San Martino di Tours.

La Valtellina, dunque, dal punto di vista dei Carolingi era già da decenni in mani fidate quando Rotfrendo, forse un uomo legato a re Bernardo, decise di rivolgersi a Deusdedit, a capo di una basilica che con la sepoltura di Pipino stava diventando il "luogo della memoria" dei re carolingi d'Italia, una sorta di St. Denis a sud delle Alpi. Lo fece in un momento nel quale gli equilibri politici stavano cambiando rapidamente ed era importante rafforzare i legami tra le parti in lotta. Purtroppo non sappiamo cosa accadde a Rotfrendo dopo la sconfitta e la morte di Bernardo, ma, come giustamente fa notare Balzaretti, è importante ricordare che il primo contatto tra Sant'Ambrogio e la Valtellina avvenne proprio nel contesto del fronte favorevole a Bernardo a opera di un uomo, Rotfrendo, che nella datazione cronica del suo atto fece riferimento al regno di Bernardo, l'unico in una carta lombarda a noi giunta.

Con la morte di Bernardo le cose cambiarono rapidamente, anche a Milano, nella basilica di Sant'Ambrogio e in Valtellina. L'elezione dell'arcivescovo Angilberto II a un anno dall'arrivo in Italia di Lotario è solo uno dei segni più evidenti dei nuovi equilibri politici. La nuova situazione sembra aver gradualmente indebolito la posizione in Valtellina della lontana abbazia di St. Denis a vantaggio di enti ecclesiastici locali, come la sede episcopale di Como e il monastero di Sant'Ambrogio. Balzaretti richiamando le quattro carte, in senso letterale, a noi giunte per il quindicennio che va dall'822 all'837, ricorda come gradualmente l'abbazia ambrosiana avesse costituito una nuova organizzazione gestionale delle non molte proprietà valtelinesi di cui disponeva in questa fase. Essa aveva come principale snodo la località di Dubino, all'imboccatura della valle, non lontano dal Lago di Como. La gestione di queste terre di Sant'Ambrogio, ottenute forse tramite una sequenza che le vide passare da St.

Denis ad Angilberto II e da questi all'abbazia, nell'837 fu concessa dall'abate Gaudenzio a un certo Crescenzo, definito da Balzaretti «manager of this estate» (p. 401).

Il processo che portò alla costruzione di una “signoria fondiaria” ambrosiana in Valtellina è per molti aspetti oscuro e ipotetico. Balzaretti ne è pienamente consapevole e ne dà conto in diversi passaggi, nei quali si è dovuto confrontare anche con un altro elemento problematico: il lungo vuoto di quasi trent'anni che separa la concessione dell'837 dalla prima carta successiva. Perché questo silenzio? Cosa accadde nel frattempo a Dubino e alle altre terre valtelinesi di Sant'Ambrogio? Egli ipotizza che forse esse furono concesse in beneficio a un vassallo dell'abate o di altri. Si tratta di un'ipotesi plausibile in mancanza d'altre, ma che andrebbe ulteriormente verificata anche alla luce di quanto Balzaretti stesso propone analizzando il caso del «killer» (p. 413) Magnefredo, al quale finalmente torniamo.

Magnefredo era un *pertinens* del monastero che, per motivi ignoti, ebbe un alterco con un aldio, sempre del monastero, di nome Melesio, che fu ferito a morte. Il fatto avvenne con ogni probabilità attorno all'870 a Delebio, una località non lontana da Dubino, dove il monastero di Sant'Ambrogio possedeva terre, testimoniate anche in un successivo inventario. Per ottenere un risarcimento, l'abate di Sant'Ambrogio Pietro organizzò una sorta di “accordo pubblico” alla sua presenza, a quella di due giudici milanesi, ambedue di nome Ambrogio, e di alcuni testimoni. Di fronte a costoro si presentarono il monaco e sacerdote di Sant'Ambrogio Leone e Magnefredo, che in un drammatico discorso diretto – riportato da Balzaretti sia in latino sia in inglese – ammise la sua colpa: «sic eum ferivi, unde Melesus [sic] mortuus fuit» (p. 408). Magnefredo doveva quindi risarcire il monastero per la perdita, ma non lo poteva fare solo con i suoi miseri beni mobili e quindi propose a Leone di accettare anche quanto aveva «de casellula et terra mea», cosa che avvenne. Le due parti si accordarono e Magnefredo consegnò simbolicamente i suoi beni a Leone «per fuste de mano».

Questa *notitia*, ci ricorda Balzaretti, è stata a lungo poco studiata perché non inserita da Manaresi tra i placiti. D'altra parte, non si tratta di un placito “pubblico” bensì di una sorta di accordo “privato”. Non vengono condotti interrogatori veri e propri; non c'è un'*inquisitio*; Magnefredo non presenta testimoni. Ciò che emerge dalla *notitia* è la presenza di un accordo già preso, che fu messo in atto. Ma perché l'abate Pietro sentì il bisogno di mettere per iscritto un accordo dallo scarsissimo rilievo economico? Perché fece uso di un lessico e di una forma documentaria chiaramente ricalcati su quelli di una *notitia iudicati*?

Balzaretti non sfugge a questi quesiti mettendo in atto il principio metodologico dello studio del singolo atto documentario nel contesto di un dossier. Attraverso un'abile analisi dimostra quanto la *notitia* dell'870 ricalcasse abilmente in alcuni passaggi un'altra carta del dossier valtelinese, una *notitia iudicati* ambrosiana dell'822. In essa si narra che un uomo di Cercino, in Valtellina, di nome Domenico si rivolse al gastaldo di Milano Gausari affinché i

giudici da lui convocati riconoscessero la condizione di libertà della moglie Luba, ritenuta invece serva dal monastero di sant’Ambrogio. Egli però non riuscì a perorare la sua causa e così Luba fu dichiarata serva assieme ai suoi agnati dai giudici, i quali oltretutto la interrogarono solo a decisione presa. Già Padoa Schioppa alcuni anni fa aveva messo in risalto il procedimento anomalo di questo placito, che come ricordato da Balzaretti sembra uscire dal nulla. La principale anomalia stava per Padoa Schioppa nel fatto che da un lato il monastero non portò prove scritte o testimoniali, dall’altro Luba non fu neppure invitata a prestare giuramento, ricorrendo forse alla regola romana secondo cui «actore non probante reus absolvitur»⁶. Secondo Balzaretti questa anomalia e la precoce rivendicazione della condizione servile di Luba rientravano in una precisa strategia adottata dal monastero di Sant’Ambrogio sin dai suoi primi passi in Valtellina: definire lo status servile dei contadini dipendenti in una realtà territoriale nella quale la presenza abbaziale era debole e intermittente e la concorrenza di altri enti ecclesiastici forte. Ciò sarebbe avvenuto al di là dell’effettiva condizione dei contadini, portando a una cesura tra lo status col quale essi si pensavano e quello definito invece dai monaci di Sant’Ambrogio nelle loro carte.

In questo senso, ci ricorda Balzaretti, abbiamo conferma della famosa definizione del “documento come menzogna” proposta da Jacques Le Goff⁷. Lo studio del dossier della Valtellina, quindi, più di altri permette a Balzaretti di studiare un processo macrostorico – la forza della scrittura per la definizione della sottomissione signorile del mondo rurale – a partire da microstorie individuali, come quella di Luba e di Magnefredo. Proprio la *notitia iudicati* di Luba sarebbe servita da modello per la carta relativa a Magnefredo, la cui portata effettiva andava ben al di là del caso di un singolo omicidio tra “dipendenti”. Riprendendo formalmente alcuni elementi della prima, essa cercava di dare una sorta di valenza “pubblica” a un giudizio che pubblico non era. In questo senso, la sorte di Luba e Magnefredo era quella di due individui ma anche di due categorie: le donne e gli uomini che “credevano” di essere liberi ma per il monastero non lo erano o, per meglio dire, non lo potevano essere affinché lo sfruttamento signorile delle lontane terre valtelinesi potesse essere proficuo e reggere la concorrenza di altri enti ecclesiastici più presenti o vicini alla valle. La loro dipendenza per Balzaretti non doveva solo essere provata, ma doveva anche essere “scritta”, creando in tal modo una sorta di modello di dipendenza che doveva valere anche per altri. Le microstorie di Luba, la donna che credeva di essere libera, e del «killer» Magnefredo assumono dunque un significato macrostorico, se le collochiamo, come fa Balzaretti, in una strategia signorile che emerge solo se analizziamo le singole carte relative alle terre di Sant’Ambrogio in Valtellina come un dossier, come un unico “discorso”.

⁶ Padoa Schioppa, *Giustizia medievale*, pp. 405-406.

⁷ Le Goff, *Documento/Monumento*.

Opere citate

- W. Davies, *Small Worlds: The Village Community in Early Medieval Brittany*, London 1988.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
- J. Derrida, *Mal d'archive. Une impression freudienne*, Paris 1995 (trad. it. Napoli 1996).
- C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976.
- C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in C. Ginzburg, *Miti emblemici spie*, Torino 1986, pp. 158-209.
- J. Le Goff, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino 1978, pp. 38-43.
- A. Lucioni, *Il monastero di S. Ambrogio di Milano nelle terre settentrionali della regione lombarda: due «brevia de fictis» dei secoli XI-XII*, in «Aevum», 59 (1985), 2, pp. 208-231.
- A. Padoa Schioppa, *Giustizia medievale italiana. Dal regnum ai comuni*, Spoleto 2015.
- R. Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del Medioevo (X-XII secolo): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, 1, *Saggi*, a cura di V. Mariotti, Mantova 2015, pp. 195-212.
- C. Steedman, *Dust*, Manchester 2001.

Giuseppe Albertoni
Università degli Studi di Trento
giuseppe.albertoni@unitn.it